



Scrittrice **Claudia Giacomazzi** (Trieste)

LA FORZA DELLA DISPERAZIONE

Era sposata da vent'anni e l'ultimo suo figlio, il quarto aveva un anno. Una famiglia che tutti invidiavano. Nessun problema con i figli, un marito con un lavoro stabile e ben pagato e pure, lei, Michela, da qualche anno era entrata di ruolo alle superiori. Eppure non era felice. Non sapeva nemmeno lei cosa le mancasse. E pensare, che quando abitava in quella mansarda, che poi non era nient'altro che una soffitta al quinto piano, era sempre lì a lamentarsi che c'era poco spazio, che non aveva l'ascensore, che non c'erano soldi. Ora che tutte queste cose le aveva, non era ancora soddisfatta, e in cuor suo, forse, rimpiangeva un po' la soffitta dove aveva abitato per così tanti anni. E' proprio vero che il cuore dell'uomo è insaziabile. Glielo diceva spesso sua nonna: "Michela sei una terribile egoista, ma quando metterai la testa a posto e crescerai un po'?". Saggia sua nonna, d'una saggezza d'altri tempi, che coglieva sempre nel segno e alla cui vista non sfuggiva proprio nulla. Ora la nonna, con cui confidarsi e sfogarsi, ogni tanto, non c'era più. Andare da qualche amica non era proprio il caso. Buone quelle solo a ficcare il naso e a pontificare. No, molto meglio tenersi il magone e farsi passare le fisime. Sì, perché di fisime si trattava. Lei lo capiva con la testa che questa sua insoddisfazione non faceva del bene né a lei né a chi le stava vicino, suo marito e i suoi figli. Non doveva essere affatto divertente, per un Giovanni, tornare a casa e ritrovarsi una moglie con il muso o sempre un po' incupita. Se la testa funzionava, il cuore andava in altre direzioni. Forse avrebbe voluto sganciarsi dalla solita routine, forse voleva ancora un cuore che batte a mille quando vedeva suo marito ritornare a casa. Forse leggeva troppi romanzi. C'erano sempre donne circondate da uomini innamorati che le sommergevano di regali, complimenti, vezzi e moine. Lei invece spesso si sentiva inadeguata; soprattutto non



si sentiva corteggiata. Suo marito era sempre lì pronto a farle notare errori, mancanze. E i complimenti erano sempre centellinati. E poi c'era la questione soldi. Giovanni guadagnava molto più di lei e dal punto di vista sociale, ricopriva un ruolo certamente più importante del suo. Non si poteva certo paragonare un libero professionista ad una semplice insegnante. Non si trattava solo di soldi, ma anche di prestigio, di possibilità di far carriera. Giovanni, nell'azienda in cui si trovava poteva puntare a scalare i vertici, mentre lei, al massimo, avrebbe potuto aspirare a diventare Dirigente scolastico, ammesso che avesse voglia di tentare qualche concorso.

Anche quel giorno era in ritardo, come al solito, e uscì di casa sbattendo la porta. Inforcò la vespa e partì, percorrendo il senso unico a tutta velocità. Otto meno cinque. Chissà, forse avrebbe battuto il suo record personale. Semaforo arancione. Diede gas alla vespa e passò.

Questo fu l'ultimo suo ricordo. Poi il nulla, il vuoto, il buio. Corsia d'ospedale. Michela era distesa su una barella. Le sembrava di galleggiare. Doveva avere qualche cosa di rotto, ma non capiva bene cosa fosse. Il labbro, le dita della mano. Ma la gamba, ecco, forse la gamba era quella che stava peggio. Era come se qualcuno gliela stesse mangiucchiando, lentamente e senza alcuna intenzione di smettere. La sua gamba forse si era spapolata. Ma dove? E poi in che posto era? Sentiva delle voci. Qualcuno in lontananza rideva. Era sola. Intorno a lei solo delle ombre bianche. Che fosse già arrivata in paradiso? No, pensò Michela – è impossibile che io sia arrivata in paradiso, con tutto quello che ho combinato, è tanto se non mi spediscono direttamente all'inferno! Il tocco di una mano la riscosse. Era Giovanni, suo marito, che le si era avvicinato. Michela avrebbe voluto urlare, imprecare, maledire tutto e tutti. Perché proprio a lei? Perché? Non c'era alcun perché. Era successo, punto e basta. Michela non si ricordava nulla e continuò a non ricordarsi nulla per giorni e giorni. Fu messa in trazione: frattura del femore e della rotula. Le avevano conficcato un ferro lunghissimo dentro la gamba destra, le avevano legato un filo sulla rotula, un altro piccolo ferro nella mano destra, ricucito il labbro. E adesso Michela era lì, su quel letto d'ospedale. Tentava di ricordarsi cosa fosse successo, ma una cortina le



legava la testa e i pensieri. Le raccontarono che era passata con il rosso e che una macchina, che veniva nella direzione opposta, l'aveva centrata e il volo che aveva fatto era stato degno di un acrobata. Poteva andare molto peggio e la sua faccia si era salvata solo perché aveva indosso il casco integrale. Magra consolazione.

E sul quel maledetto letto ci sarebbe dovuta rimanere per parecchi giorni. A vennero a trovare in molti: amici, parenti e anche i suoi studenti. Fintanto che si trovava in compagnia, Michela teneva alta la sua maschera, scherzava, sorrideva, faceva anche la spiritosa, ma quando restava sola, quando anche l'ultima visita lasciava la sua stanza, allora Michela ritornava ad essere se stessa. Quello era il momento più insopportabile della giornata. Era lei sola davanti a se stessa e quello che vedeva non le piaceva. Anzi si faceva un po' pena. Non si accettava. Lei che amava l'efficienza, il dinamismo, la prestanza fisica, ora era lì, come uno straccetto accartocciato, come un utensile che non si vede l'ora di gettare. Si sentiva proprio come un'inutile cianfrusaglia.

Doveva cercare di prendere tutti i suoi pezzetti e rimetterli insieme. Non sarebbe stato facile. Avrebbe dovuto contare sull'aiuto degli altri, in primo luogo di Giovanni. E nemmeno questo sarebbe stato semplice. E poi forse non sarebbe nemmeno più tornata come prima. Nessun medico glielo aveva garantito.

Uscì dall'ospedale trasportata su una sedia a rotelle, perché non era certo in grado di camminare. La casa le sembrò subito ostile, fredda, quasi viscida. Le pareti dell'appartamento sembravano quasi volerla respingere, eliminarla.

All'inizio fu veramente dura: doveva farsi aiutare per qualsiasi cosa, anche per andare in bagno. Una vera sofferenza. Poi a poco a poco poté iniziare a camminare con le stampelle e fu un vero sollievo, perché acquistò una certa indipendenza. Certo che a casa c'era sempre molto da fare e le sue forze erano limitate e dopo un po' che era in piedi doveva fermarsi, sdraiarsi e riprendere le forze.

Ebbe tanto tempo per pensare, per riflettere su come stava andando la sua vita, e quello che vi lesse non le fece molto piacere. Perché – continuava a chiedersi – che cosa mi manca? Ho un marito stupendo, dei figli meravigliosi eppure non mi basta.



Un giorno Michela, più stanca e annoiata del solito, si sedette davanti alla postazione del suo pc. Forse se avesse chattato con qualcuno, quel senso d'oppressione che la stava invadendo si sarebbe un po' smorzato. Forse. Non poté non notare la cartella che da mesi, forse anni campeggiava in bella mostra al centro del suo desktop, recante l'inquietante dicitura: sogno irrealizzato. Forse era proprio questo il problema di Michela, la sua insoddisfazione nasceva dal fatto che avrebbe voluto con tutte le sue forze finire quel maledetto libro, ma non ne aveva mai avuto il coraggio. Aveva già pronto anche il titolo: "Volte di donne". Ma era tutto e solo nella sua testa. Qualche capitolo sparso lo aveva anche scritto. Ma le mancava sostanzialmente il coraggio di mettersi lì e osare. Forse perché tanti anni prima aveva provato a partecipare ad un concorso di poesia e non aveva vinto nulla. Da quella volta non aveva più affrontato nessuna sfida. Che codarda. Se ne rendeva perfettamente conto. Quella sosta forzata però non era capitata per caso, forse era la volta buona per decidersi a fare qualcosa, anche perché così il tempo sarebbe trascorso più in fretta. E iniziò, dapprima con grande titubanza, poi sempre più convinta. Era decisa: avrebbe partecipato al concorso "Le donne in viaggio", solo che a quel punto non le importava più di vincere, perché scrivere per lei era diventato importante come respirare. E non voleva più rinunciare a questa possibilità. Avrebbe raccontato di tutte quelle donne che avevano costellato la sua vita, che l'avevano fatta crescere, che l'avevano aiutata, ma anche di quelle che l'avevano colpita e umiliata. Perché l'universo femminile di cui era circondata era un arcobaleno talmente cangiante e denso di umanità, che non poteva tenerlo più tenerlo nascosto.

